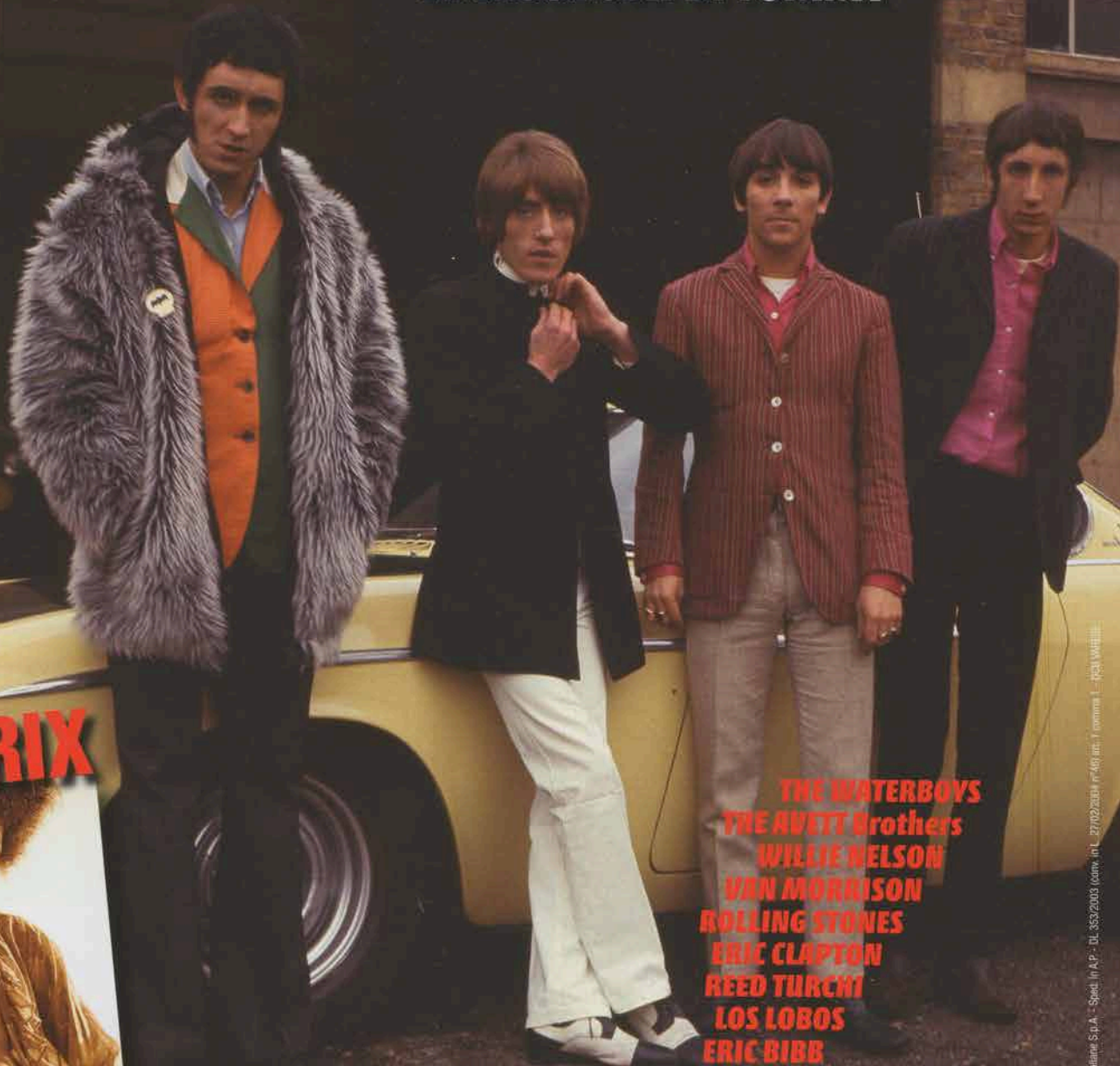


BUCCADERO

Mensile di informazione rock
n°361 - Novembre 2013
Anno XXXIII - € 5.00

THE WHO LA LEGGENDA DI TOMMY



HENDRIX



Jimi segreto
intervista con
EDDIE KRAMER

- THE WATERBOYS
- THE AVETT Brothers
- WILLIE NELSON
- VAN MORRISON
- ROLLING STONES
- ERIC CLAPTON
- REED TURCHI
- LOS LOBOS
- ERIC BIBB
- DEEP DARK WOODS
- JERRY GARCIA Band
- PAUL McCARTNEY
- JIMMY BUFFETT e Pacific
- THE KINKS
- ROY HARPER

ISSN 1827-5540

30361

9 771827 554007

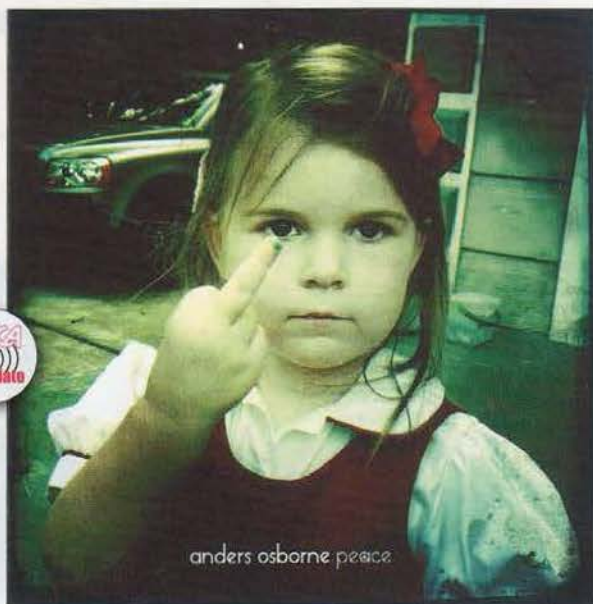
Posta Italiana S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 352/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46 art. 1 comma 1 - n°34) wpt/111

ANDERS OSBORNE

Peace
Alligator
★★★½



Comincia con una gran ouverture, la stessa *Peace*, il nuovo disco di Anders Osborne. Una delle migliori canzoni ispirate da Neil Young negli ultimi anni e tra le più belle in assoluto del 2013, con un'ispiratissima performance vocale di Anders Osborne. Quasi sette minuti di chitarre veementi con un inciso vagamente psichedelico e quel sound elettrico (in puro stile Crazy Horse) che sembra tracciare una linea di demarcazione con il lungo periodo di difficoltà conosciuto da Anders Osborne, cominciato con Katrina e proseguito con una pericolosa deviazione di percorso verso la tossicodipendenza. Da quel tuffo nell'oscurità ne viene fuori con un bel disco, vissuto e coraggioso, sincero quanto basta, essenziale e deciso, almeno quanto è esplicita la copertina. Sull'altro piatto della bilancia bisogna dire che una certa leggerezza se ne è andata e quando la si ritrova, nel groove molto Congo Square di 47, è soltanto di passaggio. Infatti *Peace* è molto più convincente quando Anders Osborne fa quadrato, come in *Let It Go*, dove le chitarre elettriche richiamano persino gli ZZ Top oppure in *Five Bullets*, un riff massiccio, garage, heavy metal e spietato. Anders Osborne sperimenta ancora, assecondando quella curiosità che lo distingue fin dai tempi di *Which Way To Here*, e la coda rumorosa e distorta di *Five Bullets* diventa in realtà un'introduzione a *Brush Up Against Me*, visto che tra le due canzoni non c'è soluzione di continuità. *Peace* è forse il suo disco più rock'n'roll in assoluto e si sente anche con il lavoro ritmico della chitarra acustica che trascina *Windows*, molto originale con quel sassofono che emerge sul groove monolitico e poi introduce una chitarra particolarmente acida. Anche la parte finale, per quanto



anders osborne peace

variegata, merita: *Sentimental Times* è una ballata solida e senza zuccheri in eccesso (con Anders Osborne al pianoforte) ed è interessante anche *Dream Girl*, sottolineata ancora dalla chitarra acustica e da una voce nascosta tra echi e riverberi. Altre soluzioni non sono così convincenti: il reggae non è materia semplice come sembra e *Sarah Anne* è appena sufficiente, mentre sono molto più consoni *I'm Ready*, che rivela tutte le sue radici sudiste (anche se Anders Osborne continua ad essere nato in Svezia), e la sentita conclusione di *My Son*. *Peace* è un po' più duro ed elettrico rispetto allo standard di Anders Osborne e va bene così perché a suonarlo sono lui e il suo gruppo. **Eric Bolivar** alla batteria, **Carl Dufrene** al basso, e ci tiene a farlo sapere nelle note di copertina, non è stata usata nessuna automazione nella lavorazione del disco. Si sente.

Marco Denti

PATTY LARKIN

Still green
Road Narrow Rec/Signature
Sounds Rec
★★★

A tre anni di distanza dall'indimenticabile *25*, uno dei capolavori folk fra quelli usciti negli ultimi dieci anni, ritorna la poetica e ispiratissima Patty, piccola grande artista per la quale ho sempre cercato le mie parole migliori. Come sempre, lei è un donna dalla fortissima personalità e dai mezzi vocali superlativi, oltre ad essere una strabiliante pluristrumentista

ed una scrittrice di melodie di particolare originalità e valore. Senza arrivare agli empirei del doppio album che l'ha preceduto, *Still green* contiene canzoni di livello, folk e non solo, in cui la simpaticissima e modesta Patty si alterna a vari tipi di chitarre, non ultima la National Steel, con la quale è ritratta nelle foto sul booklet, appoggia le mani su pianoforte, organo e tastiere elettriche, imbraccia vari tipi di mandolino. Una musicista completa, dotata di una creatività instancabile, di uno stile pacato e di un'estensione vocale che la rende unica fra le sue pari. All'interno di un disco non lunghissimo, quasi a compensazione del travolgente *25*, con il consueto tocco di grazia, la Larkin distribuisce ballate e pezzi più mossi, dolcezze e stacchi di chitarra che ricordano i fasti del più glorioso rock'n'roll. Personaggio a suo agio in tutti i generi, ma più propensa ed efficace nelle gentili e a volte inquiete folk songs, timbri caldi e vellutati, incline ai vocalizzi che le assegnano un tratto tipico, l'artista americana presenta undici canzoni più una, transitorio dalle elegie dolcemente acustiche come *Best of inventions* o *Green behind*



the ears, portata dalla chitarra e commentata dal violoncello, o il soffio di nuvole di *New hotel*, a brani più articolati, mossi, quali *My baby*, il blues trattato di *Mando drum*, la cantabile *Nothing else really matters because of this*. Il testo dell'attraente e gentile *Green behind the ears* proviene da una scrittura lirica di Kay Ryan e dalla sua opera *The Niagara river: the poems*. *Down through the wood* è invece un pezzo un po' fuori dal coro, drammatico nei suoi accordi trasversali, come di frontiera. Fra i vari partecipanti alle sessioni per il disco, ricordiamo **Jonatha Brooke**, backing vocal in tre pezzi. I testi delle canzoni sono tutti trascritti sulle pagine del libretto allegato e come è consuetudine per la Larkin sono tutt'altro che trascurabili. Curiosa, la presenza, non come ghost track, ma alla fine del disco e non allineata fra i crediti, di una meravigliosa e misteriosa canzone, di quelle sognanti, accompagnata dalla sola chitarra. Potrebbe anche essere il pezzo più bello dell'album. Prodotto ben curato, ancora meglio suonato e forte di un equilibrio che è caratteristico di questa autrice, il lavoro è stato prodotto da **Mike Denneen** e dalla stessa Larkin. Una prova che conferma pregio e arricchisce una ormai lunga discografia di un'altra preziosa pietra.

Francesco Caltagirone

CARLY RITTER

Carly Ritter
Vanguard
★★★

Carly Ritter è il debutto solista di una giovane cantautrice californiana figlia d'arte, il padre è l'attore comico John Ritter, il nonno il singing cowboy Tex Ritter. Una buona prova, benedetta nientemeno che da **Ry Cooder**, illustre ospite con le sua chitarra elettrica ed acustica in tutti i brani, ma niente di più. Perché Carly ha sì una bella voce, delicata e lieve e che si ascolta volentieri, ricorda in qualche modo un po' quella di una Carole King degli inizi o forse ancora di più quella della compianta folk singer Judee Sill, ma il suo lavoro nel complesso sembra ancora acerbo e non del tutto maturo. Contiene una dozzina di canzoni, tutte

originali meno una, composte da Carly in solitaria o in partnership, piacevoli, gradevoli, ben costruite e sobriamente arrangiate, oltre al grande Ry e a suo figlio Joachin alla batteria e al piano, vi collaborano **Robert Francis** al basso e a chitarra varie e **Juliette Commagere**, moglie di Joachin, alle tastiere e alle backing vocals, nessuna delle quali però può considerarsi memorabile, ovverosia capace di lasciare un significativo segno di spiccata personalità. Potrebbero definirsi di genere folk pop country, con qualche carattere distintivo californiano, in qualche modo vicino a certo sound degli anni sessanta, che fanno pensare, guardando in grande naturalmente, alle proposte dell'epoca di Jackie DeShannon o Buffy Sainte-Marie. Canzoni dall'aspetto bucolico e agreste, che raccontano di esperienze personali, di storie di gente conosciuta e che non mancano di una certa profondità. Insomma che danno l'idea che siamo di fronte ad un'artista che ha sì in sé elementi di qualità e valore, ma che non si è ancora espressa secondo le sue potenzialità, e che deve quindi ancora crescere per farsi apprezzare appieno. L'aspettiamo perciò, rimandandola appena. Se si applicherà con più energia e grinta non c'è dubbio che ce la farà.

Nell'attesa il meglio di questo suo disco potrebbe essere studiato dai seguenti brani: *Oh Farmer*, con un brillante Ry Cooder in azione, acoustic number che sembra voler essere un'apologia dell'agricoltore modello che ama il suo lavoro e rispetta la natura, *It Is Love*, qualcosa di più di un delicato inno all'amore, con una sezione ritmica bene in evidenza, un ritornello orecchiabile e un fascinioso stacco strumentale sul finale, perché ispirato dal pensiero di Kierkegaard, secondo alcuni il filosofo dell'esistenzialismo. *Princess of*

